

Non sono giorni come gli altri

Appena oltrepasso il casello l'autostrada mi appare in tutta la sua inusuale dimensione. Non ci sono auto e i camion che fino a qualche giorno prima formavano una lunga carovana sulla corsia di destra, sono oramai rari e per lo più camion frigo. Accendo la radio e mi accorgo che il palinsesto è unico: tutta *l'Italia diventerà un'unica zona rossa*. Gli stessi aggiornamenti, gli stessi numeri in assenza di nomi, lo stesso strappo. Mi sembra di stare sul tapis roulant: corro, ma il mondo fuori è immobile. Provo la stessa vertigine, lo stesso senso di smarrimento. L'auto della polizia che mi affianca facendomi cenno di accostare è quasi una benedizione.

Dove sta andando? mi chiede l'agente prima ancora dei documenti, prima ancora di salutare (lo farà subito dopo scusandosi)

Ho degli impegni di lavoro urgenti.

Non sono tempi buoni per spostarsi, questi...

Vado in carcere, sono una psicologa penitenziaria, ho degli appuntamenti...

Vada, se non può rimandare vada, ma veda se riesce a spostarli, i prossimi impegni.

Aiuole di erba ancora ingiallita dall'inverno costeggiano la strada. La collera del virus è un avvenimento impossibile. Rallento.

L'aria è umida e il cielo viscoso. Fuori dal tendone della Protezione Civile alcuni agenti della Penitenziaria e un cartello: *Sospesi i colloqui con i detenuti causa Covid-19*. Indosso la mascherina, quella che gentilmente mi hanno regalato, ed entro.

Non ci si fa mai l'abitudine a questo silenzio assordante, al rimbombare dei passi, ai cancelli che si aprono e si chiudono.

Buongiorno, dottoressa. Lei sa che non possiamo farci vedere dai detenuti con le mascherine?

Potrebbe creare una certa agitazione. Mi chiedo se l'agente ci creda veramente. Mi dico, tra incredulità e sorpresa, quanto invece questa emergenza non necessiti di trasparenza. Di messaggi chiari e rassicuranti e non di comportamenti che rischiano ancora di più di creare confusione. E la confusione crea agitazione e aumenta la paura.

Mi rendo conto del processo di minimizzazione che si è attivato quando vedo che il personale dell'aria sanitaria lavora senza protezioni. La giovane infermiera non indossa né mascherina né guanti. Il medico solo i guanti. È più facile minimizzare che ammettere di essere gli ultimi. Gli ultimi che si occupano degli ultimi. E se sei ultimo anche i dispositivi arrivano dopo, se arrivano.

Mi sistemo l'elastico della mascherina, un automatismo quasi, come a controllare che veramente ci sia. Una delle persone detenute che devo incontrare è anziana, uno scrupolo di coscienza il mio. Potrei essere un portatore asintomatico. Come parlare con loro delle vicende che li hanno portati a delinquere, dei danni causati, delle vittime, come farlo in tutta serenità se la tensione che avverto è così palpabile?

Bloccare ogni contatto con l'esterno per tutelare la salute dei detenuti si era rivelata l'involontaria miccia che ha dato fuoco alle polveri e così sono partite le rivolte. Intere sezioni, da Milano a Palermo, da Roma a Modena, sono state devastate. Agenti e personale sanitario sono stati aggrediti, tredici detenuti sono morti. Qualche detenuto potrebbe essere stato trasferito qui da altri istituti, forse potrebbe essere positivo al virus. Il messaggio che passa è: poche informazioni e piuttosto generiche. La tentazione di aggiungere commenti personali completamente infondati è irresistibile. Ed ecco che la mistificazione della realtà è offerta a tutti coloro che vogliono crederci evitando lo sforzo di analizzare a fondo e con spirito critico la situazione. Si preferisce generalizzare rientrando nei soliti pregiudizi, nelle superficiali considerazioni di carattere generale che si usano in tutte le occasioni.

E così, tra chi riceve gli ordini e chi li deve eseguire si creano incomprensioni o discrepanze, le cui conseguenze possono essere difficili da gestire se non si usa un po' di sano e utile buon senso.

Il susseguirsi di giorni immobili mi porta a ripensare e a riflettere su ciò che accade.

La situazione non migliora, ci sono da prendere delle decisioni, fare investimenti, definire procedure operative. Anche in questo caso, come in tanti altri ambiti, si notano le differenze e le

frammentazioni. Negli Istituti in cui ci sono le risorse e le possibilità, vengono presi dei provvedimenti maggiormente coerenti ed efficaci, negli altri la situazione rimane surreale.

Nonostante gli sforzi, anche negli istituti che sono riusciti a dare una risposta puntuale, il clima non cambia. L'atmosfera che si respira è di un luogo senza tempo dove tutte le attività trattamentali sono sospese e i contatti con il mondo esterno, per lo più con i famigliari, avvengono attraverso le conversazioni telefoniche o le videochiamate, le lettere o le e-mail. Spesso c'è una preoccupazione reciproca: chi è fuori si preoccupa di chi è dentro e chi è dentro si preoccupa di chi è fuori, con il risultato che le conversazioni spesso servono a rassicurarsi reciprocamente.

La necessaria interruzione delle attività trattamentali all'interno delle carceri, al di là delle moltissime riflessioni che hanno stimolato l'opinione pubblica, di fatto ha portato ad una battuta d'arresto dei programmi individuali di trattamento e delle generiche attività occupazionali. Le crepe, che faticosamente sono state aperte in un sistema carcerario rigido e totalizzante per definizione, lasciate vuote a causa dell'epidemia vengono immediatamente re-inglobate. Come a dire che il turbamento creato al sistema è stato solo temporaneo e le forze interne di resistenza ora possono, senza uscire allo scoperto, rimodulare le leggi interne per governare la sicurezza "sorvegliando". Cambiano le cose per non cambiare niente, per tornare all'antico equilibrio autoritario dell'uomo su un altro uomo.

La mancanza di regole certe alimenta la paura, ma la paura – come ha affermato il sociologo Zygmunt Bauman – “è il gemello siamese del male”. La paura è molto pericolosa perché rende più fragile la democrazia, inclinandola alla richiesta di un surplus di autorità.

Più si sale nelle sezioni maggiormente il silenzio è assordante. Come se i leoni in gabbia avessero capito che i loro domatori sono più pericolosi del solito e pertanto è meglio evitare ogni contatto non obbligato. Così come a livello istituzionale la tendenza è quella di utilizzare vecchi schemi già conosciuti e per tale ragione rassicuranti, anche tra i ristretti si rischia la stessa sorte. Ci vuole uno sforzo enorme e molto tempo per fare un piccolo passo verso il cambiamento e un attimo per tornare alle vecchie modalità relazionali rinforzate da logiche di potere e forza, che ricordano i prigionieri del Panopticon di Jeremy Bentham, quella “macchina del controllo” dove i prigionieri vanno considerati degli oggetti da punire, controllare, isolare. Essendo interessati solo a ciò che i detenuti fanno e non a quello che “sentono”, vengono meno le premesse per pensare all'avvio di un percorso di responsabilizzazione individuale e sociale.

Tra le sbarre si può scorgere paura, solitudine, senso di vuoto e anche di abbandono dove non è possibile incontrare persone che con coraggio e senso del dovere continuano ad essere presenti anche per gli ultimi, cercando di utilizzare questo tempo come un tempo in cui apprezzare e valorizzare la mancanza, un tempo per rielaborare con consapevolezza i propri vissuti dolorosi più profondamente celati.

Non è facile muoversi nelle tenebre più buie della marginalità e dell'isolamento, ma il viaggio continua e ci impone una riflessione sul tempo della pena e sul significato stesso di rieducazione e risocializzazione che non sono temi nuovi, ma sicuramente il coronavirus ha amplificato ed evidenziato le incongruenze del sistema e i pericoli che si possono celare dietro ideologie ed azioni solo formalmente giustificate da fattori esterni e indipendenti.

Riflettere lasciando traccia restituisce maggior consapevolezza perché, forse, le impronte di un cammino fatto attraverso la parola scritta sono sempre più profonde e offrono una più ampia possibilità di condivisione.

Consuelo Ubaldi, criminologa

Carmen Gasparotto, volontaria in carcere per la Comunità di S.Martino al Campo - Trieste